

Ulderica, stanze a colori del tempo passato

La mostra della Da Pozzo nel nuovo atelier fotografico di Cjasa da Duga a Solars di Ravascletto

di ROBERTA VALTORTA

Pensiamo abitualmente che il tempo passato venga ben rappresentato dalla fotografia in bianco e nero. In realtà abbiamo associato il bianco e nero al passato semplicemente perché la fotografia, così come il cinema e la televisione, per motivi tecnici è stata a lungo priva di colori: immagini in chiaro e scuro, luce e ombra, parziali dunque rispetto alle più complesse caratteristiche della realtà visibile, ha dato rappresentazione al faticoso farsi strada dal buio dell'oblio delle sembianze delle cose lontane. La nostra sensibilità contemporanea però, allenata dall'incommensurabile quantità di immagini a colori che sono entrate a far parte della nostra vita, non pensa più il tempo passato in bianco e nero, affidandosi invece alla varietà e all'immensità, possiamo dire, delle molteplici modulazioni della luce: i colori. Un elemento descrittivo e narrativo che si è aggiunto alla struttura binaria del bianco e nero rendendo molto più articolata non solo la percezione delle immagini, ma anche, forse, quella dei

meccanismi del ricordare.

Come ci insegna il grande studioso Michel Pastoureaux, però, i ricordi visivi, sepolti nella memoria, sono prevalentemente acromatici. Poco consistenti, aggiungiamo, come trasparenti. Ma quando li richiamiamo alla mente, ci dice, li riscriviamo come in bella copia completi di forme e colori. Dotarli di questi elementi che li rendono possibili, visibili, è fondamentale e necessario. Che poi i colori (ma anche le forme) corrispondano all'esperienza effettivamente avvenuta, o siano immaginati, non ha alcuna importanza, poiché i colori dei ricordi vivono di vita propria.

Le stanze di Ulderica Da Pozzo sono come ricordi richiamati alla sua e alla nostra attenzione: parlano di qualcosa che non c'è più e sono a colori. Mostrano ambienti che appartengono ormai totalmente al passato: stanze abbandonate, vuote, decadenti, interni di case disabitate, talvolta prossime al crollo, che recano i segni di vite finite. Le fotografie indagano ciò che resta e recuperano questi spazi dotandoli di una dimensione basata sull'idea di traccia, come se le

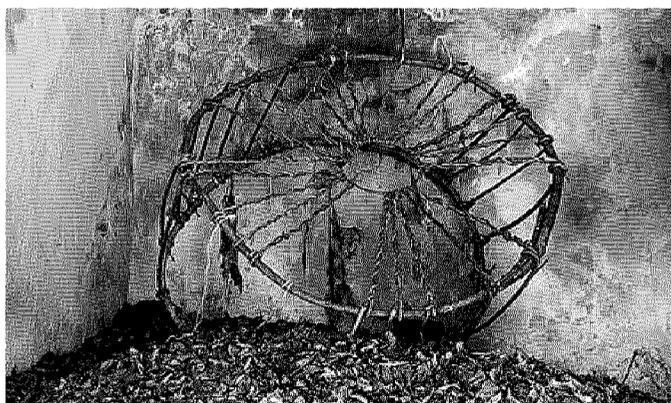
immagini rappresentassero non tanto delle realtà ma solo qualcosa di residuale, ai confini con la morte.

Ulderica Da Pozzo ha anche molto fotografato in bianco e nero. A lei si devono, per esempio, numerosi importanti ritratti in bianco e nero di anziane persone della Carnia, la sua terra, il luogo delle origini che da sempre indaga. In questa ricerca però ha usato il colore per fotografare per anni e anni spazi di vita, oggetti quotidiani, emblemi della cultura contadina e montana, segni della cultura religiosa, superfici di muri, arredi. Ha lavorato sulla memoria per cercare di dare nome attraverso la fotografia a luoghi ormai superati dalla storia, ponendo in relazione tra loro spazi e segni del vissuto. In questa indagine la luce gioca un ruolo importante, così come l'utilizzo dell'ombra (che la fotografa definisce «la parte misteriosa delle cose»). La «composizione» e un certo controllo delle forme anche. Ma senza dubbio è il colore a connotare le immagini di quel senso di nostalgia e di quel richiamo alla morte che le caratterizzano principalmente. Per essere più puntuali, nostalgia e richiamo alla

morte trovano qui forma in un certo desiderio di astrazione (come in Paul Klee) che però non si separa mai da una narrazione leggera che pur lasciando spazio all'immaginazione rimane fedele alle cose reali (come in Luigi Ghirri: si pensi alle sue fotografie dello studio di Giorgio Morandi). Un certo senso di vuoto e di assenza che allude a vite che già si sono svolte rivela poi una disperazione sottile (come in Diane Arbus, un'altra artista cara a Ulderica Da Pozzo al pari di Klee e Ghirri) e una malinconia strana che è propria della natura morta.

Queste stanze, composte nel formato quadrato, tipico della ricerca di equilibrio e di armonia, anche di assolutezza, accolgono nature morte dell'abitare consistenti in oggetti usati, piccole icone, stoffe, abiti, attrezzi, tutti elementi che sembrano installati e messi in scena per essere fotografati. Al contrario, si tratta di cose «rimaste lì», abbandonate per sempre, senza allestimento alcuno che non sia quello che i gesti quotidiani di chissà quali persone a noi sconosciute, perdute, hanno creato nel corso del tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Stanze/Rooms», uno scatto di Ulderica Da Pozzo esposto a Cjasa da Duga

